

Da fragilità sociali a risorse per città disorientate

**Apprendere a far comunità
da laboratori partecipati
in centri per senza dimora**

di
**Franco Canè,
Annamaria Nicolini,
Carlo F. Salmaso,
Alessandro Tolomelli**

« Grozny, Cecenia. Nell'inverno del 2000 la città è sotto assedio da parte delle forze armate della federazione russa. Grozny è devastata e i civili rimasti in città sono costretti a vivere di stenti e rischiano la vita nella quotidiana odissea tra le vie della città per procurarsi il cibo sotto la minaccia dei cecchini. In quella situazione così drammatica, in cui soddisfare i bisogni primari richiede impegno, attenzione, dispendio di energie estremo, uno sparuto gruppetto di donne, timidamente e senza dare troppo nell'occhio, si mette all'opera. Restaurano alla meglio un piccolo locale. Qualcuna porta un pettine o una spazzola, qualcun'altra trova uno specchio e ritrova alcune riviste patinate, qualcun'altra recupera un vecchio casco e insieme riaprono un negozio di parrucchiera. Nei pomeriggi, prima del coprifuoco, mentre la città è martoriata dalla granate e dai colpi di kalashnikov, loro si ritrovano anche solo per poche ore in quello spazio sottratto all'orrore e alla guerra per vivere frammenti di vita normale, per dedicarsi alle chiacchiere tra amiche, alle relazioni e alla cura del proprio aspetto esteriore. »

(da *TGR EstOvest*, 22 aprile 2001).

A uno sguardo superficiale sembrerebbe paradossale dedicare tempo e attenzione a cose futili come aprire un negozio di parrucchiera, mentre sono ben altre le cose importanti in tale circostanza. Cercando più in profondità le motivazioni e gli effetti che tale azione può generare per le protagoniste, l'iniziativa rivela invece la propria cifra di umanità. Di fronte a una realtà, quella della guerra e dell'assedio, lontana dal principio di ragione e di rispetto della vita, queste donne cercano di ricostruire un piccolo contesto di convivialità in cui leggerezza, dialogo, cura di sé possano riacquistare valore.

Ritagliarsi momenti di normalità e sospensione dall'angoscia può fare la differenza tra soccombere anche psicologicamente e farsi investire completamente dall'orrore, oppure resistere per costruire tenui speranze e barlumi di tensione al futuro.

Una considerazione che ha estremo valore anche con persone senza dimora come quelle incontrate nei Laboratori di comunità ⁽¹⁾ nel territorio di Bologna.

I Laboratori sono luoghi aperti che hanno l'obiettivo di contribuire a rigenerare il senso di comunità nei territori attraverso proposte culturali, ricreative e di pubblica utilità in collaborazione con i cittadini. Nel fare questo, le équipes dei Laboratori coinvolgono principalmente, ma non solo, persone senza fissa dimora o in situazione di disagio, con l'obiettivo di attivare percorsi al contempo di *empowerment* individuale e di beneficio per la collettività. L'idea guida è il superamento della separazione tra «fragili» e «forti», per far emergere risorse, competenze, motivazioni in chi solitamente viene percepito come privo di tali punti di forza. Allo stesso tempo i Laboratori rappresentano delle risorse territoriali per associazioni e gruppi che, sempre più a fatica, cercano di animare e far evolvere le realtà sociali, scommettendo sul (ri)costruire la comunità partendo da chi da quella comunità è stato messo ai margini.

Le pagine seguenti articolano un ragionamento che si sofferma prima su alcune premesse concettuali (*Il recupero del pensiero desiderante*), per passare a una

1 | I Laboratori (E-20, Happy Center, Condominio BelleTrame, a cui si sono aggiunti il Rifugio e Scalo) sono spazi dell'Azienda di servizi alla persona (ASP) del Comune di Bologna, gestite dalle cooperative sociali Società Dolce, Piazza Grande e Open Group. Il testo è frutto della riflessione partecipata tra tutti gli operatori dei Laboratori. La prima parte è scritta da Alessandro Tolomelli che ha anche curato l'intero

elaborato (ricercatore dell'Università di Bologna, coordinatore scientifico del percorso), la seconda da Carlo Francesco Salmasso (coordinatore del Laboratorio Happy Center), la terza da Annamaria Nicolini (coordinatrice del Centro di Accoglienza G. Beltrame e del Laboratorio Condomio BelleTrame), la quarta di Franco Canè (coordinatore del Laboratorio E-20).

ricomprensione delle questioni in gioco (*Un Laboratorio per quale problema?*) e al delineare l'*humus* comunitario come luogo del farsi cittadini (*Il farsi insieme con-cittadini*) e, infine, aprire alla possibilità di riprendere in mano il proprio futuro (*La ri-generazione del proprio futuro*).

Il recupero del pensiero desiderante

A cura di Alessandro Tolomelli | Mentre le situazioni di necessità estrema costringono le persone a doversi occupare solo di bisogni impellenti (un riparo per la notte, trovare di che sfamarsi, cure se in presenza di patologie invalidanti e poco altro), con il conseguente abbandono del «pensiero desiderante» (l'energia bio-psichica che ci proietta verso la costruzione di possibilità desiderate, inattuali, utopiche), è proprio *il recupero di energie marginali da dedicare ai propri desideri*, anche in situazioni di disagio, che può garantire ai soggetti di recuperare, superato lo stato di emergenza, la propria progettualità esistenziale e il proprio protagonismo. Riecheggia la lezione di Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* con cui l'autore ci invita a riflettere sull'esperienza dei lager nazisti e sulla differenza tra chi veniva anche psicologicamente travolto dall'orrore e chi invece, pur nella tragedia, riusciva a mantenere la lucidità e la speranza di poterne un giorno uscire. Ritroviamo qui uno dei fattori base dell'approccio dell'empowerment (Bruscaglioni, 2012), cioè l'idea per la quale anche in contesti in cui l'esistenza assume connotati di fatica, disagio, tragedia, le possibilità di rinascita del soggetto risiedono nella sua capacità di salvaguardare seppur limitati spazi di desiderio attraverso cui poter aspirare (Appaduraj, 2007) a un futuro migliore.

Luoghi e attività del mescolarsi tra le tribù della comunità

L'approccio dell'empowerment propone di utilizzare al meglio le risorse del soggetto per fare ciò che gli sta a cuore andando oltre l'emergenza. Siccome però il lavoro sociale, oggi più che mai, è appiattito sull'emergenza (che impedisce di riflettere sull'azione e sui suoi esiti, progettare a lungo termine, valutare in modo appropriato) introdurre questo paradigma significa muoversi contro corrente rispetto alla cultura dominante nel settore.

Più da vicino, l'intento non è solo superare le separazioni tra mondo del disagio e mondo dell'agio, ma farlo lavorando insieme alle persone in difficoltà. Si promuovono così iniziative a favore della collettività. In questo modo i luoghi destinati a senza fissa dimora, spesso percepiti come separati dal resto del contesto e stigmatizzati come spazi che accolgono l'alterità e la sofferenza, divengono punti di riferimento che promuovono senso di comunità.

Il laboratorio è un territorio neutrale, dove è possibile incontrarsi, trovare risposta a piccole o grandi impellenze, sviluppare progetti insieme, partecipare ad attività culturali e creative. In questo modo le cittadinanze si mescolano e si supera l'iniziale diffidenza e separazione tra tribù che non comunicano, pur insistendo sullo stesso luogo, avendo spesso esigenze comuni. Rimangono emblematiche le parole di un ospite di un Laboratorio che diceva che in questo luogo si sentiva «decarbonizzato». Non è semplice sviluppare empowerment nella comunità: i rischi che si corrono in questa azione innovativa sono molteplici.

Le resistenze emergenti dalla strutturazione impersonale dei servizi

Innanzitutto, i servizi tradizionali, basati su di una logica sostanzialmente assisten-

ziale – che rispondono ai bisogni degli ospiti e funzionano difendendo il proprio *status* attraverso una gestione impersonale in cui l'ospite non viene percepito come soggetto-persona differente dagli altri e, quindi, portatore di desideri e potenzialità, oltre che di richieste e bisogni – sono più rassicuranti in quanto, confermando lo stigma (Goffman, 1983), possono agire nel rispetto di procedure standardizzate. Questa gestione organizzativa richiede il rispetto delle procedure e, di conseguenza, l'adattamento a una norma: ogni soggetto deve essere «inculturato» a quel determinato *set* di regole e norme a cui deve adeguare il proprio comportamento. Si determina così una situazione di *comfort* in cui la prevedibilità degli esiti e il controllo del processo proteggono dallo stress e garantiscono un procedere standardizzato, con l'unico problema, effetto collaterale non da poco, di dover espellere i soggetti che non si adeguano.

Se questo *modus operandi* garantisce la stabilità delle strutture e fornisce la «sicurezza» che le cose procedano come stabilito, dando a chi gestisce il processo un controllo su esiti predeterminati, quando si vuole generare un cambiamento occorre uscire dalla norma. Occorre tollerare un minimo di devianza dalla procedura, assicurando al soggetto un sostegno nella difficile esperienza di uscita dalla *comfort zone* per ricercare un nuovo equilibrio e determinare il cambiamento.

È la differenza tra gestione e innovazione nei processi organizzativi. Entrambe le dimensioni sono importanti, il problema è che la prima tende a consolidarsi impedendo alla seconda di esprimersi. Spesso le organizzazioni non hanno adeguata elasticità e, come ogni organismo, resistono al cambiamento. Di conseguenza, il cambiamento, anche quando è desidera-

to, destabilizza il sistema e non è affatto automatico. Richiede cioè quella che in empowerment si chiama «energia straordinaria» (Bruscaglioni, 2007) per sbloccare le rigidità.

Una partecipazione a servizio dell'empowerment

Quando si generano aspettative positive nei soggetti con un «sentimento di debolezza appresa» (*learned powerless*) occorre fornire riscontri e dar seguito a questa azione coinvolgendo il livello istituzionale (e politico), tradizionalmente refrattario al cambiamento, per rendere durevole il processo di *empowerment* innescato: il rischio altrimenti è di ottenere ricadute ancora più gravi della situazione che si voleva cambiare. Invece, nei Laboratori si cerca di praticare, rendendolo tangibile e coerente, l'empowerment senza tradire il senso profondo di un termine a volte utilizzato per indicare pratiche di manipolazione e normalizzazione, o svilito prendendone solo la dimensione di accelerazione e dinamizzazione dei processi e tralasciandone l'aspetto emancipativo. Nella retorica che accompagna i processi partecipativi si tende ad accostare partecipazione ed empowerment con molta superficialità. I processi partecipativi, specialmente quelli *top-down*, spesso nascondono la volontà di spegnere tensioni sociali o di avvalorare scelte già prese, piuttosto che cedere spazi di potere e di decisione ai cittadini.

Il circuito desiderante fra persone e mondi

I Laboratori lavorano sia sulla dimensione individuale, sia su quella di comunità. Se promuovere l'empowerment del soggetto significa valorizzare categorie come «energia desiderante» e «apertura di possibili-

tà», per costruire processi comunitari occorre propedeuticamente superare il narcisismo istituzionale (e di ruolo) che spesso impedisce la costruzione di reti sinergiche e di alleanze tra organizzazioni e cittadini, come tra ospiti e operatori. L'idea portante è prendersi cura delle relazioni che legano contesti, soggetti, progettualità, piuttosto che difendere il servizio percepito come avulso da ciò che sta intorno. Si privilegia il territorio, la logica di sistema, con l'ambizione di far incontrare gli interlocutori nella condivisione di punti di forza, piuttosto che nel rituale e sterile lamento per ciò che manca.

La resistenza alle etichette classificatorie

Praticare l'empowerment nei contesti della vulnerabilità sociale è uscire dall'idea che aiutare le persone significhi solo occuparsi degli aspetti materiali, delle emergenze, dei loro bisogni chiusi nel paradigma riparativo, ma piuttosto è occuparsi delle loro capacità, delle loro competenze, magari latenti, dell'io desiderante che ancora aspira a una progettualità esistenziale autonoma. Per fare questo occorre non indugiare troppo nelle categorizzazioni. Anche chi si occupa di ricerca nella scienze sociali dovrebbe domandarsi se non esista una deriva classificatoria, un fervore da misurazione che rischia di celare il soggetto dietro la categoria di appartenenza, la persona dietro l'etichetta.

L'aggancio alle capacità nascoste

L'empowerment si propone di far fronte alle etichette e alle stigmatizzazioni perché invita gli operatori a vedere gli ospiti «migliori di come sembrano». Infatti, in una sorta di «effetto Pigmalione» al contrario, se ciò che osservo nel soggetto, e

che quindi gli rimando, sono le capacità, le competenze, le bellezze magari nascoste sotto una coltre di diffidenza, sofferenza, angoscia, allora aiuterò la persona ad assomigliare all'immagine di sé che gli propongo. Spesso, invece, anche nelle relazioni informali, siamo protesi a ricercare le lacune, le carenze, le tare di chi abbiamo di fronte. Questo aumenta il potere dell'etichetta fino a tramutarlo in stigma al quale, poi, il soggetto non farà che adeguarsi.

La consapevolezza dei meccanismi di ingiustizia

Il problema è che aiutare i nostri interlocutori a far fronte all'etichettamento, riprendere il filo di un progetto di vita autonomo, ricostruire un'immagine positiva di sé e di futuro possibile, significa fare sì che da «soggetti sociali» si trasformino in «soggetti politici». Ora, un soggetto politico non è più nella posizione del questuante che attende aiuto o che tende alla distruzione di sé e di ciò che lo circonda, ma soggetto che si mobilita per rivendicare diritti, per desiderare un futuro migliore e per denunciare i meccanismi di ingiustizia alla base di qualunque povertà. Il soggetto politico, dunque, rappresenta un problema perché non è controllabile tramite dispositivi di potere, per dirla con Foucault.

Un laboratorio per quale problema?

A cura di Carlo Francesco Salmaso | Quando nel 2014 mi è stato proposto di avviare e coordinare l'Happy Center (Il Laboratorio della cooperativa Piazza Grande) si è subito posto un problema di senso, a partire da una domanda: «Qual è il problema con la povertà?».

Cercare questa risposta ha portato a dover fronteggiare un cambiamento nello guar-

do nei confronti delle persone senza dimora e nella lettura che di loro ha la comunità.

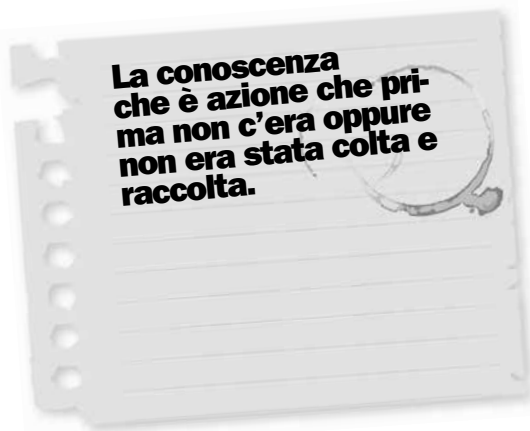
L'alleggerimento della debolezza appresa

Quel che avevo conosciuto fino ad allora mi soddisfaceva fino a un certo punto. Venivo da un'esperienza di operatore in struttura prima, di *housing first* poi.

Nelle strutture mi colpivano gli aspetti pragmatici nella gestione degli accessi e delle uscite (uscire alle 8 del mattino ed essere in struttura entro le 23), di reportistica e di gestione della convivenza all'interno (cambio lenzuola controllando non ne mancassero, lamentele perché il bagno era sporco...).

La responsabilità era molto sugli operatori e poco sulle persone. Nei progetti di *housing first* gli ospiti-clienti hanno una loro casa, scelgono i propri orari, la pulizia del proprio bagno o che fare con le proprie lenzuola, ma questo intervento positivo porta con sé il rischio di amplificare il problema della solitudine. Il modello *housing first* prevede che l'operatore che accompagna i percorsi faccia visita alle persone nella loro nuova dimora, ma per come è strutturato a Bologna, per il tipo di target e per le risorse a disposizione non è generalmente previsto che l'operatore compia visite quotidiane, lasciando da subito alle persone il compito di gestire la propria vita sociale, a volte senza essere attrezzate per farlo.

Conversando con un amico *peer operator* mi spiegava che una persona senza dimora programma la propria vita sulla base giornaliera e dell'esigenza di soddisfacimento dei bisogni primari in un percorso a tappe che fornisce struttura e senso alla quotidianità. Perdendo tale struttura non è detto che l'adattamento sia immediato e spontaneo. Come ricordano i fondatori dell'ap-



proccio di empowerment (Rappaport, Zimmerman, 1988) le persone che permanono per lungo tempo in una situazione di deprivazione, sviluppano una «debolezza appresa» che impedisce di rendersi protagonisti della loro vita permanendo in una condizione di richiesta e attesa verso istanze esterne.

Un mandato stimolante ripensato insieme a chi sente il problema

Quando mi hanno chiesto di fare il coordinatore del Laboratorio ho domandato cosa volevano che diventasse questo luogo. La risposta è stata: «Un posto in cui le persone senza dimora apprendono nuove capacità. Un posto in cui si attivano, un posto in cui possono inviare il curriculum. Un punto di riferimento per i cittadini delle case ACER (Azienda regionale di edilizia popolare). Un'impresa sociale che risponda ai bisogni del quartiere. Un luogo dove entrano le associazioni per fare attività, ma niente rapporti troppo stretti con le associazioni. Ricordati il *focus* sui senza dimora, sviluppa un progetto personalizzato a partire dalla persona, mandaci un *book* con le attività che pensate di proporre, cambia l'immagine percepita del quartiere». Alla fine ero in ansia e sentivo confusione.

Così ho fatto un respiro profondo e ho pensato di nuovo: «qual è il problema?». Partiamo da lì. Costituita l'équipe abbiamo iniziato a pensarci in sei: tre operatori e tre persone con esperienza «di strada», seguendo un approccio di ricerca-azione (Branca, Colombo, 2003). Intanto abbiamo cambiato il nome al laboratorio, che da bando era «Help Center», in «Happy Center» perché ci convinceva di più, ma più che una pista era un indizio.

Il silenzioso grido di paura di chi si sente da buttare via

Giunto il Natale, la rete dei servizi cittadina chiede di divulgare un'iniziativa organizzata da un centro commerciale, rivolta anche alle persone senza dimora, dal titolo «Una cena per chi è solo». Sono rimasto basito dal titolo, ma l'ho preso come un'occasione per esplorare. Ho iniziato a chiedere alle persone del laboratorio: «Ma tu ci vai alla cena per chi è solo?». Ne è scaturito un dibattito che un partecipante ha riassunto in una frase: «Non solo sei sfigato, ma ti ci fanno proprio sentire!».

Ci voleva molto a inventare un titolo del tipo «una cena per chi vuole stare in compagnia», «una cena proprio per tutti»? Forse sì, e il titolo scelto era un segnale, un indizio che ci ha spinto a interrogarci sulle percezioni che «gli altri» hanno dei senza dimora. Non noi, gli operatori sociali e i volontari, ma gli *event manager* dei supermercati, ad esempio.

Per scoprirlo abbiamo iniziato a leggere i giornali e guardare articoli sui senza dimora. Abbiamo letto un articolo che riportava di un uomo che «sembrava» un senza dimora e aveva fatto una rapina, un altro il cui titolo era: «Degrado: barboni e spazzatura», in un altro ancora la notizia era che un barbone leggeva dei libri di Camilleri... addirittura.

«Io non sono barbone!», dicono le persone che vengono all'Happy Center. E se possono non lo dicono proprio. In quel non voler essere barboni c'è un grido di paura per il fatto che forse lo sono davvero. Quando ti trovi in strada, in una struttura di accoglienza, senza una casa, ti chiedi se sei veramente da buttare via.

La liberazione dagli stereotipi non è facile mai per nessuno

Per entrare in empatia con questo sentimento, cercando di farlo senza compassione autograticante, occorre richiamare alla memoria le proprie esperienze esistenzialmente dure. Per me, ad esempio, ripescare nella memoria un sentimento simile ha significato tornare alle scuole medie, negli anni novanta, quando per la prima volta mi sono detto: «Carlo, tu sei gay». Ma insieme al senso di liberazione di potermelo dire emergeva pure la certezza di non poterlo dire a nessuno. Un misto di paura e vergogna: in quel periodo tutti sapevano che essere gay significava essere emarginati.

Liberarmi dello stereotipo del «io non sono così!» o «cosa penseranno gli altri» è stato un percorso lungo e forse sarebbe stato ancora più difficile se avessi avuto paura che le persone mi identificassero non come Malgioglio, ma come ladro, pazzo, puzzolente, cronicamente solo e incapace di leggere Camilleri.

Allora, il problema alla radice della *homelessness* è lo stigma? I suoi effetti di vergogna sulle persone che lo subiscono? Siamo noi *homewith* che mettiamo ai margini e rendiamo impossibile tornare vicino a noi le persone senza dimora?

Immaginiamo un colloquio di lavoro con chi dichiara di essere senza dimora. È più facile che ciò venga inteso come un punto a sfavore che a favore, quando invece per presentarsi a un colloquio con un senti-

mento positivo, se si vive in dormitorio, ci vuole grande forza.

Non è solo un tema di pregiudizi, ma di distinzione tra classi sociali. Ad esempio, il «Rapporto 2016 sulla povertà e l'esclusione sociale» di Caritas indica che i livelli di istruzione tra i senza dimora sono bassissimi: più della metà si fermano alla licenza media. Una persona che conosco e che ha avuto esperienze di vita di strada è appassionata di poesia. In Happy Center insieme al gruppo di poesia dell'Università di Bologna abbiamo fatto un laboratorio aperto a tutti i cittadini; quando è finito lo abbiamo invitato a frequentare gli incontri del gruppo in Università. La prima volta che è andato ha dichiarato: «Voi siete tutti universitari, io non so neanche mettere giusti i congiuntivi...». Per mettere le mani avanti.

Un quotidiano scivolamento seguendo una scia

Esiste qualcosa che accomuna le persone senza dimora?

Quando l'ho chiesto a loro mi hanno risposto: «La vita del senza dimora è come seguire una scia. Il barbone scivola... Io faccio sempre questa cosa qui e chi incontro in questa cosa è mio compagno di scia... È una *routine* che, se la segui, arriva alla fine della giornata. La mattina vado dalle suore, la sera vado a ripararmi in tal posto e vedo sempre le stesse persone. Ho amici che non sono miei amici. I momenti che riempi sono la colazione, il caffè, il pranzo... Ma la maggior parte del tempo è vuota. Avete presente un fiume che scorre, rapido o placido che sia? A volte vicino alle rive, nelle anse, ci sono dei punti dove la corrente non arriva. Il fiume ha un obiettivo, arrivare al mare, mentre i punti morti stanno lì, aspettano...».

Il vuoto di direzione è anche un vuoto

di speranza. Tanto che non sono poche le persone che appena hanno dei soldi li spendono in *slot machine*: speranza facile, un giro costa poco, ma dura anche il tempo di schiacciare un bottone. Che poi è una speranza vana, su cui puoi investire senza prenderti rischi, sebbene votata al fallimento. Vuoi mettere con l'ansia di rimettersi in gioco nel lavoro, avendo a che fare con regole, capi, obiettivi, colleghi? Come mettere le mani avanti in quel caso? Come mi proteggo?

Allora ci siamo chiesti: cosa è successo a un senza dimora per diventare così? Cos'è che genera e conserva il senso di impotenza, di passività? Forse la paura delle responsabilità, l'angoscia della scelta che rende preferibile una quotidianità in cui sei costretto a uscire dalla struttura alle 8 del mattino, anche se non vuoi? Il paradossale senso di sollievo che dà il non poter scegliere quel che ti va di mangiare, non poter scegliere tra due tirocini, ecc.? La sicura passività a cui ti relega l'istituzione assistenziale?

Un vuoto che separa persone senza dimora e con dimora

Che derivi dalle scelte di chi ha una casa o di chi non ce l'ha e si vergogna, a questo punto dobbiamo ammetterlo: tra le persone senza dimora e quelle con dimora c'è una separazione.

Me ne sono reso conto anche quando non mi capacitavo che delle persone che conoscevo, dopo essere state in clinica a disintossicarsi, avessero continue «ricadute». La sintesi della motivazione a cui sono giunto, grazie al confronto con queste persone, è che quando si esce dalla clinica ci si trova di fronte a uno spazio tra te e gli altri. Non esci della clinica e rientri nella società, esci e sei nel vuoto. Allora, per non stare lì, torni tra i tuoi vecchi amici. Magari stai ai margini del gruppo, ti fai qualche canna

per un po', ma poi torni a farti. Il problema è la separazione, un non essere con gli altri che fa paura e che va riempito in qualche modo. Una separazione con risvolti anche comici:

« Un ragazzo che veniva in Happy Center aveva bisogno di un dentista. Anche qui gli facevano male i denti, ma anche si vergognava per il fatto di avere i denti brutti e direttamente non cercava lavori di fronte al pubblico.

Abbiamo trovato un dentista disponibile ma, dopo un paio di sedute, il ragazzo non ci vuole più andare:

Ospite: «Quello mi fa venire e mi tiene 10 minuti e mi manda via. Per me vuole fregarmi!»

Operatore: «Ma tu gli hai chiesto perché fa così?»

Ospite: «Cosa gli chiedo: mi vuoi fregare?»

Operatore: «Puoi chiederlo in modo educato. Guarda che è tuo diritto sapere che ti sta facendo! Facciamo una prova...?»

Dopo qualche simulazione e un'altra seduta riprendiamo il discorso.

Ospite: «Dice che non mi lavo i denti, arrivo con le gengive infiammate e allora può solo disinfettarle. Però dice anche che ci vorranno 10 sedute, per me è troppo!»

Operatrice: «Il mio fidanzato c'è stato due anni su e giù dal dentista! E ci ha lasciato un sacco di soldi...»

Ospite: «Allora sono fortunato!» »

Il lavoro sociale riguarda le connessioni tra tutti i cittadini

Abbiamo lavorato per contrastare la povertà: abbiamo favorito l'accesso alle case popolari e gli inserimenti lavorativi, aumentato i posti letto. C'era l'idea che la povertà fosse il risultato dello scontro tra capitale e lavoro e quindi occorressero delle risposte strutturali, dei correttivi standard. In questa chiave interpretativa il lavoro sociale è una risposta materiale a bisogni comuni.

Poi ci siamo accorti che dentro questo scontro c'erano persone, differenti tra loro. Allora abbiamo introdotto i colloqui individuali, i progetti individuali, l'informalità e i tanti caffè con l'operatore. Il lavoro

sociale come educazione personalizzata.

Anche questo approccio non raggiunge l'obiettivo. Manca qualcosa. Certo, serve la casa, serve il progetto, ma il lavoro sociale deve essere davvero sociale. Riguarda tutti i cittadini, le connessioni tra noi. Ha al centro i gruppi e quell'insieme cangiante che sono le comunità. Sembra una frase retorica, ma si può vederla come indirizzo pratico.

In altre parole, occorre superare la dicotomia tra l'approccio fondato sul sussidio, sulla risposta ai bisogni e quello fondato sulla relazione professionale educativa: occorrono entrambi e ancora non bastano a colmare il vuoto. Non (solo) per star bene in momenti di socialità e con se stessi, ma per sentire il benessere di far parte di una comunità che affronta problemi.

La sfida vera passa dal rischio nelle cose da affrontare insieme

« In Happy Center abbiamo un mito fondante: Chagall. Quando non avevamo ancora una sede abbiamo organizzato una gita per vedere la mostra di Chagall a Palazzo reale a Milano (nessun senza dimora ne sapeva niente, i miei amici non facevano che dirmi di andare). L'abbiamo fatto a nostro modo: l'équipe, fatta di persone con e senza dimora, ha studiato il catalogo e organizzato la logistica e, ovviamente, abbiamo cercato una guida con esperienza di vita in strada. La guida, prima di accettare l'impegno, mi ha chiesto: «Per te ce la posso fare?», e dopo ha detto: «Non ero così agitato nemmeno all'esame di terza media». Non racconto quanto c'è voluto a convincere un ragazzo senza dimora a telefonare a una ditta di bus per chiedere un preventivo, o quanto a noi operatori sembrava impossibile arrivare in fondo a questa impresa. Ci hanno tirato su proprio quelli che sembravano più in difficoltà («dopo tutto questo lavoro, col cavolo che annulliamo tutto!»).

Un successo, un'organizzazione bellissima. Quel che ai partecipanti è piaciuto di più è stato sentire Chagall raccontato con parole quotidiane e precise, conoscere da vicino come non gli era mai capitato leggendo libri di critici illustri. »

In questo episodio è riassunto quel che abbiamo imparato: che Happy Center è un posto che fa sentire le persone insicure, dove tutti rischiamo, e questo è un lavoro faticoso. Come a Barbiana: «Non c'era ricreazione, non era vacanza nemmeno la domenica». Uscire dai propri binari implica uno sforzo di volontà e un rischio, ma se non si è disposti a correrlo non si cambia e non ci si incontra. Che questo lavoro uno da solo fa fatica a farlo, ma in gruppo è più facile e ci si tira su a vicenda. Che la prima cosa è credere che sia possibile, immaginarsi cose pazze e fuori dagli schemi: «Una guida senza dimora? Perché no!». E che il passato delle persone non è così importante, non ha tutta la forza che gli diamo di determinare quel che possiamo essere. Anzi, rotti gli schemi, diventa un nutrimento, qualcosa che dà un sapore unico alla vita e a quel che facciamo.

Il farsi insieme con-cittadini

A cura di Annamaria Nicolini | Che cosa è accaduto sotto i nostri occhi in questi anni? La crisi, anzi le crisi.

Le crisi ci hanno catapultati dentro il nostro essere intimamente umani, ugualmente nudi davanti alla possibilità di avere molto o perdere tutto, di essere soli o di sentire l'imprescindibile presenza (dipendenza, a volte) dell'altro.

Il percorso di pensiero presentato a seguire si dipana sollecitando l'etimologia del termine «crisi», quella radice di senso che sottolinea l'atto del separare e del discernere, così come del valutare. Crisi come apertura di possibilità che nascono dalla messa in discussione dell'esistente ma, allo stesso tempo, come assunzione di responsabilità relativa a una scelta consapevole di ciò che si desidera per l'avvenire.

Chi non potrebbe perdere il lavoro? Chi è esente dal riscontro di problematiche di salute? Chi è immune da separazioni, da fratture «personali e sociali», dalle dipendenze alla separazione di coppia?

Il lavoro con il singolo intrecciato con il lavoro di città

Teoria e pratica dei servizi nati per rispondere ai bisogni delle persone che attraversano uno stato di disagio hanno, indiscutibilmente, compreso che ogni individuo possiede fragilità e risorse, che ciascun contesto urbano va considerato nell'insieme delle sue parti e, non da ultimo, che interazione tra gli elementi del contesto ha una ricaduta sui singoli e sull'insieme. Per questo l'organizzazione di significati solitamente pensata per interventi educativi rivolti al singolo non può bastare in un panorama interconnesso come quello odierno. Se osserviamo le città, notiamo quanto i luoghi di cura della sofferenza, se trattati esclusivamente come tali, non possano far altro che divenire fucine di etichettamenti, discriminazioni, ghettonizzazioni. Così facendo coltivano un malessere che riverbera nel contesto urbano.

Lo studio e la realizzazione di azioni per il contrasto alla grave marginalità dovrebbero partire dal presupposto che la modalità di progettazione di spazi e scopi condiziona e contamina le relazioni che si vivono al loro interno e, allo stesso modo, che quelle relazioni hanno un potere nel ridisegnare spazi e scopi nei contesti urbani dei quali sono parte integrante.

Questa riflessione ha rinvigorito il lascito del messaggio basagliano: scardinare porte e cancelli, destrutturare il *panopticon* che fa da scheletro ad ancora troppi servizi, reinventare spazi e sguardi per fornire alle relazioni un terreno fertile, abbandonare il bisogno di controllo e di potere sugli altri,

pensare e vivere i luoghi e le istituzioni ritrovando il loro essere pubblici.

La formula in cui l'individuo attiva il proprio potere

L'intervento educativo in un tempo non lontano veniva calato tra i segmenti di una cornice che identificava gli ingranaggi del processo decisionale del soggetto.

Ma oggi in quale formula l'individuo attiva il proprio potere di determinare ciò che accade? Quali le sue motivazioni, il livello di sicurezza in sé, la quantità di energia psichica propositiva? Come agiscono i fattori di rischio? Quali dispositivi attivano il sentirsi in «potere di» o di avere la «possibilità di»? (Tolomelli, 2015). Quali le azioni possibili e plausibili per incrementare le variabili utili al raggiungimento di maggiore autonomia, autostima, indipendenza dai servizi?

Negli ultimi anni la teoria del *locus of control*, cui abbiamo fatto implicito riferimento attraverso gli interrogativi appena esposti, entra in rapporto dinamico e dialettico con ciò che chiameremo, utilizzando una formula da noi coniata, il *locus of community*. L'empowerment del singolo è connesso con l'empowerment sociale: l'uno non può prescindere dall'altro. Il successo dell'uno è visceralmente dipendente dall'affermazione dell'altro.

La personalità di ciascuno, infatti, è una struttura soggetta a cambiamenti e trasformazioni all'interno di un processo di apprendimento e sperimentazione continui, *sempre* in una relazione dinamica con l'ambiente di riferimento (ivi, p. 37).

Il *locus of control* del soggetto, immaginato nell'interazione con il *locus of control* degli altri attori intorno, delinea uno spazio di potere, di «possibilità di» che appartiene alla comunità come «insieme di individui»: il *locus of community*.

Il coworking luogo di ricomposizione di pensieri, desideri, energie

Il frangente storico ed economico che attraversiamo ci obbliga a riconoscere che per incidere sul sistema sociale, sostenendone le trasformazioni, non si può prescindere dal coinvolgimento dei cittadini – in stato di disagio e non – in quanto il coinvolgimento è determinante per un empowerment di comunità. Non mera delega deresponsabilizzante dalle istituzioni ai cittadini, ma *coworking* che ricompona pensieri, esigenze, desideri, energie.

Disegnare scenari che consentano ai cittadini l'opportunità di rendersi partecipi di esperienze significative e di riflettere in merito alle strategie più funzionali per far fronte alle problematiche, crea le condizioni per esperire una crescita del senso di potere divenendo, di conseguenza, dispositivo-risorsa per gli altri.

L'operatore in questo circuito svolge un ruolo di *mediatore di apprendimenti* non più solo individuali, ma anche sociali: coinvolge ciascuna persona perché parte di una comunità, con il suo portato di fragilità e potenzialità, che nel tessere relazioni e azioni partecipa alla definizione della *polis*. Per le persone accolte all'interno di strutture dedicate, sperimentare un senso di potere condiviso – seppur attraversando una condizione ove si è perso tutto al punto da aver bisogno del supporto dei servizi – tramite il coinvolgimento in «gruppi intermedi», sperimentare di poter influire come singolo su scelte di interesse collettivo, diviene il dispositivo per identificarsi come cittadini che sono «in potere di» e non solo come destinatari di aiuto.

Una cultura di intervento che fa leva sulle narrazioni dal basso

Più si sperimenta la mancanza di queste possibilità più si tende a isolarsi all'interno

di ghetti sicuri seppur disfunzionali, costruendo scudi e armi per difendersi, aumentando il senso di solitudine nel lungo periodo, nonché agevolando il proliferare di solidarietà passivizzanti.

I canali comunicativi della modernità, con il loro bombardamento di informazioni, il crescente individualismo, la ricomparsa di fenomeni di indifferenza e approcci etnocentrici, sacche di mera sussidiarietà, sono tutti fattori e orientamenti che riducono l'altro a un'etichetta.

D'altronde l'epoca in cui viviamo è caratterizzata dalla tendenza a semplificare la comprensione schematizzando la realtà e dall'eliminazione delle differenze, soffocando così l'approccio che valorizza e rigenera attraverso la complessità. Tale frammentazione mantiene vivo l'istinto di respingimento, disinnescando ogni possibilità di potere del soggetto e delle stesse polis dentro la città.

In tal senso i Laboratori esprimono un'innovativa cultura dell'intervento sociale nata, tra le altre, dal riverbero di filoni di pensiero, quali quello dei *subaltern studies* come approccio incentrato sulle narrazioni dei beneficiari dei servizi e non sulle rappresentazioni che su di loro formulano i servizi o la cultura dominante. La sofferenza non può più essere pensata come fragilità isolata del singolo: è questione che riguarda la città (e le polis al suo interno) in quanto parte delle determinanti che disegnano gli spazi e le matrici delle relazioni.

Alcuni obiettivi e altrettante piste da percorrere

Alla luce di ciò, i Laboratori si pongono diversi obiettivi.

- In primo è *agire sugli elementi «forti» del soggetto e della comunità* che possono favorire l'innescare di processi di attivazione del «sentirsi in potere di», proteggendo, così,

le fragilità e dai fattori di rischio presenti in un territorio. Per farlo è necessario dotarsi di strumenti per leggere in modo rapido e flessibile i bisogni di un territorio e non solo del singolo individuo.

- In secondo luogo, *mobilitare e orientare le risorse della comunità* intercettando i fermenti del contesto, cogliendo le cittadinanze differenti del proprio territorio, immergendosi nei *locus of community* per elaborare codici linguistici in grado di agevolare la reciproca comprensione per attivare così processi di empowerment.

- E ancora, *attivare modelli relazionali che siano espressione di diritti e responsabilità civiche*, non interventi educativi che scandagliano solo il disagio di una persona, ma azioni e attenzioni per re-istituire forme sostenibili di comunità e ambienti capacitativi e capacitanti, riducendo gli ostacoli che rendono ostico l'accesso alle risorse. In questa direzione l'operatore sociale, come si diceva, indossa la veste del catalizzatore di apprendimenti sociali per facilitare l'organizzazione di nuovi significati con e per la comunità, sostenendo modelli di cittadinanza possibile e desiderata.

- Infine, *ri-disegnare gli spazi* ove spesso è relegato e ghettizzato il disagio, *rendendoli fruibili e attraenti per tutti*. Non centri per *homeless, sans chez-soi*, persone senza dimora. Al contrario, fucine dei e per i quartieri, dispositivi locali contro l'emarginazione e stimolatori di energie nuove. Progettazione stabile, dunque, ma rimodulabile e non istituzionalizzante.

Muoversi verso questi obiettivi apre quattro quesiti/provocazioni per stimolare una riflessione che non può finire qui: come può l'operatore non sentirsi solo nel pensare un nuovo intervento a servizio della cittadinanza? quale promozione culturale scelgono le istituzioni della città? il mondo dei saperi come può sporcarsi le mani a

fianco degli addetti ai lavori? i cittadini coinvolti nel processo dove sono e cosa pensano?

L'empatia apre al proprio futuro

« La capacità di identificarsi con l'altro nel dolore indipendentemente dalla forma che esso assume, è di vitale importanza nella nostra professione. Le persone che non sono in grado di immaginare se stessi nei panni dell'altro, le persone che mancano di *empatia*, non dovrebbero svolgere una professione di aiuto. »

(Bloom S. L., Farragher B., *Restoring Sanctuary*, 2013)

A cura di Franco Canè | Abbiamo voluto iniziare con una frase che racchiude il senso del lavoro che quotidianamente svolgiamo al Laboratorio E-20. L'empatia infatti è al centro del nostro modello di lavoro.

Eppure, questa, come altre competenze relazionali alla base dell'epistemologia dell'educatore, fino a poco tempo fa non era richiesta nei servizi per soggetti senza fissa dimora. O meglio, le competenze relazionali non erano percepite come fondamentali; spesso non rientravano neppure nell'operatività dei servizi per senza fissa dimora, per i quali erano pensati, piuttosto, interventi basati e limitati alla risposta a bisogni materiali.

È stato grazie ai Laboratori che questa sensibilità, direi di più, questo cambio di paradigma professionale è stato possibile.

L'empatia si fa carico dell'altro anche senza avere risposte pronte

Non è stato facile e siamo tutt'ora alle prese con un'operazione di trasformazione che riguarda l'organizzazione dei servizi, vuole arrivare a incidere anche sulla auto-rappresentazione dei beneficiari, deve giocoforza passare per una nuova consapevolezza e competenza degli operatori.

Per esempio, abbiamo scelto di agire contro un atteggiamento e una posizione mentale ricorrente dell'operatore riassumibile nella frase «non è di mia competenza». È capitato che, di fronte a una situazione o a una richiesta di un ospite che metteva in crisi o esulava dalla quotidiana gestione del servizio, l'operatore rispondesse: questo «non è di mia competenza». Oppure, che la stessa frase fosse ripetuta in contesti istituzionali per giustificare una situazione a cui non era stato possibile dare risposta. Ecco, rispetto a questo atteggiamento – che non vogliamo condannare e che è talmente radicato nella cultura dei servizi che non è imputabile al singolo operatore, è importante sottolinearlo – ci siamo a lungo interrogati fino a comprendere che, se si vuole accogliere la persona, bisogna farlo senza la pretesa di avere una risposta pronta per ogni richiesta, ma senza neppure trincerarsi dietro il ruolo. Occorre assumersi il rischio di stare nella relazione anche quando ci mette in difficoltà.

Possiamo dare cittadinanza alle nostre fragilità (di organizzazione, di professionisti, di persone) perché il lavoro relazionale, anche con persone che vivono situazioni di forte disagio, è prima di tutto un incontro che deve colorarsi il più possibile di autenticità.

Non significa rinunciare a essere istituzione o diventare «amici» degli utenti, o ancora invischiarsi emotivamente in una relazione simmetrica. Bisogna però che ogni operatore si interroghi sulla necessità di farsi carico delle richieste della persona, cercando di interpretare il bisogno di socialità e accettazione che rimane latente dietro esigenze apparentemente pratiche. L'educatore svolge un lavoro pratico, ma deve mettere in gioco anche raffinate abilità riflessive e progettuali. Deve quindi interrogarsi e attrezzarsi sviluppando com-

petenze che gli consentano di mettersi in gioco nella relazione, accettando la sfida della ricerca di un equilibrio dinamico tra la distanza data dal ruolo e la difficile empatia che sta alla base del lavoro di cura. Da qui vogliamo partire per esplorare una serie di elementi, di *ingredienti*, che ci sembrano fondamentali per stimolare il confronto e aprire ad ulteriori riflessioni.

La ricerca della relazione che crede nell'aver cura

Vi raccontiamo cosa è per noi la cura della «relazione». In base alla nostra esperienza sappiamo che le azioni sono influenzate dal tipo di interpretazione che attribuiamo ai comportamenti con i quali interagiamo. Il nostro atteggiamento cambia, ad esempio, se pensiamo che l'altro ci abbia ferito intenzionalmente o inconsapevolmente. Noi, nel lavoro quotidiano, partiamo dal presupposto che le persone che accogliamo siano ferite, traumatizzate e che abbiano vissuto ripetute condizioni di stress.

In realtà, le persone che a lungo hanno maturato un'esperienza di vita in uno stato di sopravvivenza tendono a consolidare *modelli comportamentali rigidi*, che poco aiutano a evolvere e ad approdare a relazioni più flessibili, più adattive. Spesso notiamo comportamenti ricorsivi e stereotipati, orientati alla sopravvivenza, di attacco e fuga o del tipo *fight-flight-freezing*. Dunque istintivi, non cognitivi.

Tali comportamenti «rigidi» sono spesso letti dai soggetti che entrano in gioco nella costruzione di percorsi di inclusione, come elementi di «resistenza», ostativi al buon esito delle azioni. Seguendo questa china interpretativa è facile scivolare verso la creazione di basi per «insuccessi» che alimentano storie di insuccesso. Tali movimenti circolari negativi, che vedono coinvolti operatori sociali e utenti, definiscono storie

di reciproche aggressività, con reciproche accuse tra utente (tu non fai abbastanza/niente per me) e operatore (tu non ti sforzi abbastanza di cambiare e così fai fallire i progetti).

Per cercare di uscire da questo *loop* siamo andati alla ricerca di approcci che ci consentissero professionalmente di camminare insieme alle persone, un modo per entrare in contatto «autentico», non dimostrativo, per costruire una relazione che «riveli», oltre le fatiche e le difficoltà, le risorse e le potenzialità della persona. Questa è la nostra priorità, la «buona prassi madre» o cornice delle buone prassi.

L'acquisizione di una maggiore profondità di campo

Cura della relazione significa un continuo sforzo da parte dell'operatore di fare esattamente ciò che chiediamo di fare agli utenti: indossare altre lenti per acquisire una maggiore profondità di campo.

Se è vero che le persone sane sono in grado di essere maggiormente flessibili, crediamo che si possa altrettanto dire che i servizi sono «sani» se sono flessibili nell'accompagnare i percorsi di cambiamento, pur «discontinui», verso una maggiore inclusione sociale delle persone.

Utilizzando gli strumenti a nostra disposizione – quali la supervisione, un intenso lavoro di équipe che ha consentito una riflessione condivisa sulle «situazioni-problema», il confronto diretto con gruppi di frequentanti il Laboratorio, il favorire attività autogestite – cerchiamo di creare le condizioni per una continua rilettura dei comportamenti delle persone, evitando di etichettarle come «bloccati, resistenti, evitanti, ostili» e cercando di esplorare come cambiare il nostro approccio e produrre potenzialmente un risultato positivo.

Per questo abbiamo immaginato il

Laboratorio come «luogo sicuro». La sicurezza nelle relazioni è un problema serio. Abbiamo osservato che quando le persone si sentono sicure con se stesse e con gli altri non si impegnano in comportamenti violenti o difensivi e che le relazioni fondate sulla fiducia garantiscono una maggiore capacità di identificare le minacce, i problemi e i conflitti prima che sfocino in comportamenti violenti.

Spesso chi non ha vissuto nel tempo l'esperienza di ricevere risposte adeguate fa fatica a chiedere direttamente aiuto. È anche possibile chiedere aiuto in modi indiretti, comunicando messaggi che i professionisti nei servizi chiamano «sintomi». Ma i sintomi sono stampelle e, se togliete le stampelle a una persona che ne ha «bisogno», è probabile che ci cada sopra. Quindi, non possiamo pensare che le persone diminuiscano i loro sintomi perché viene detto di farlo, anche perché forse il comportamento sintomatico li sta aiutando a respingere qualcosa di peggior.

Il sostegno all'elaborazione della domanda «cosa ti è successo?»

E così, da quando abbiamo iniziato a vedere le persone in modo diverso, non malati o devianti, ma persone ferite, la domanda fondamentale non è più «che cosa non va?», bensì «cosa ti è successo?». Ma a una domanda così profonda, che richiede un'operazione di scavo nel proprio passato, nella propria fragilità, la persona può fare fronte solo se trova un contesto di accettazione, sufficientemente sicuro, in cui rielaborare senza timore di giudizio o di rifiuto.

È indispensabile ampliare il nostro campo visivo oltre le apparenze e vedere chi è la persona realmente, piuttosto che cosa vuole farci credere di essere. Il comportamento umano acquista senso se sappiamo cosa

è successo, se adottiamo una prospettiva più curiosa, dove «non capisco» significa che non dispongo ancora di informazioni sufficienti e non che «è colpa tua che sei strano». Alla trasgressione e all'inadeguatezza non si risponde con l'espulsione o l'etichettamento, ma con la domanda: «Cosa ti è successo?».

Non vuole dire che non ci siano conseguenze rispetto a comportamenti inadeguati o aggressivi. Semplicemente non si usano comportamenti contro-aggressivi rispetto all'aggressività della persona. Evitando così di costruire contesti «punitivi» che non curano ma puniscono e ingenerano quel clima di violenza che si dichiara di voler «cambiare» (o curare?).

Un luogo sicuro da cui partire per esplorare, incontrare e dialogare

L'idea di fornire un «luogo sicuro» agli ospiti chiama in causa la «teoria dell'attaccamento».

Sappiamo dagli studi di Bowlby che i comportamenti di attaccamento, nel bambino ma non solo, sono correlati e, anzi, mostrano eventuali disfunzioni in situazioni di pericolo. Specifiche condizioni ambientali o interne dell'organismo generano risposte comportamentali che hanno origine nel sistema di attaccamento che il soggetto ha sviluppato rispetto alla figura di riferimento (materna e non solo). Di conseguenza, in circostanze di disagio, un soggetto può cercare protezione e sicurezza, mentre un altro può rispondere con atteggiamenti aggressivi o di rifiuto.

Sappiamo anche che solo quando questo sistema è disattivato, perché è stata raggiunta la meta (protezione e sicurezza), si attiva il sistema esplorativo che muove verso la ricerca e l'esplorazione. Ancora una volta, non si può andare da nessuna parte nel mondo se prima non ci si sente

al sicuro. Se invece riusciamo a far percepire i servizi come «base sicura», posto sicuro, possiamo partire per esplorazioni che riguardano la vita della persona («pre-figuro il mio futuro in modo più positivo rispetto al presente e mi attivo»), ma, contestualmente, che riguardano anche la possibilità di incontro tra città diverse, tra cittadinanze differenti. La nostra presunzione è contribuire a creare un posto sicuro per tutti, per tutta la comunità. Un luogo dove cittadini «curiosi», commercianti si possano sentire sufficientemente al sicuro da potersi incontrare «libera-mente» con persone che hanno storie difficili e costruire relazioni sostenibili e ri-generative per tutte le parti in gioco. Un luogo-risorsa della comunità, non un posto pericoloso.

Una base pratica di attività artistiche, narrative, di bricolage

È anche per questo che nel Laboratorio E-20 si svolgono attività artistiche, di narrazione autobiografica, di *bricolage* e falegnameria, di introduzione all'uso del computer, di medicina orientale che hanno in comune la ricerca del bello e non dell'utile, che privilegiano la dimensione estetica a quella pragmatica e che si aprono alla comunità circostante. Per questo si incontrano anche persone che hanno casa e reddito, non hanno problemi di dipendenza o di disagio psichico ma cercano un dialogo che li faccia sentire parte di una comunità. Questo modo di lavorare consente di scoprire che le fragilità e le vulnerabilità in una città sono tante, magari non tutte esplicite, magari non tutte accolte. D'altra parte, gli ospiti più tradizionali trovano occasioni per l'espressione del sé in un contesto che, favorendo un nuovo approccio alla libertà, crea i presupposti per governarla sapientemente. Oltre che sicuro, vorremmo un *luogo bello*

perché la bellezza attiva processi generativi. In tale senso cerchiamo proposte che risvegliano la fertilità della mente, il desiderio di bellezza come volano di un riscatto sociale, ma soprattutto umano.

La sfida del «fare laboratorio» è agli inizi, ma alcuni risultati cominciano a emergere non solo come risorsa a favore degli ultimi, ma come opportunità per la comunità territoriale che ha bisogno di empowerment. E forse riprendendo il filo di una prospettiva di crescita dell'intera comunità, potremo fare in modo che ogni luogo diventi un giorno un «luogo sicuro».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Appaduraj A., *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina, Milano 2012.
- Bowlby J., *Una base sicura*, Raffaello Cortina, Milano 1989.
- Bloom S. L., Farragher B., *Restoring Sanctuary*, Oxford University Press, London 2013.
- Branca P., Colombo F., *La ricerca-azione come promozione delle comunità locali*, in «Animazione Sociale», 1, 2003, pp. 43-50.
- Brusciaglioni M., *Persona empowerment*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Giuffrè, Milano 1983.
- Rappaport J., Zimmerman M. A., *Citizen Participation, Perceived Control, and Psychological Empowerment*, in «American Journal of Community Psychology», 5, 1988, pp. 725-750.
- Tolomelli A., *Homo Eligens*, Junior, Parma 2015.

Franco Canè, pedagogista, coordina il Laboratorio E-20: franco.cane@societadolce.it

Annamaria Nicolini, educatrice, coordina il Centro di accoglienza G. Beltrame e il Laboratorio Condomio BelleTrame: annamaria.nicolini@societadolce.it.

Carlo Francesco Salmaso, antropologo, coordina il Laboratorio Happy Center: carlofrancesco.salmaso@piazzagrande.it

Alessandro Tolomelli, ricercatore in Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna: alessandro.tolomelli@unibo.it